

## DON MILANI SULLA LINEA DEL SALE.

SEGUITO DA UNA PICCOLA  
ANTOLOGIA SUI RAPPORTI  
TRA LE CLASSI.

A CURA DI STEFANO  
BORSELLI



UALCHE tempo fa, scorrendo un sito dedicato a don Milani<sup>1</sup>, mi sono imbattuto in queste sue parole, tratte da *Esperienze pastorali* (il grassetto è mio):

In genere coloro che difendono i ricreatori parrocchiali considerano apodittico che la ricreazione sia in sé stessa necessità fisiologica. Io penso che questo preconcetto sia nato tra educatori che avevano dinanzi agli occhi studenti e poi supinamente trasferito sugli operai. Questo trasferimento non mi pare valido. Ammettiamo pure che lo studente dopo ore di lavoro intellettuale, abbia bisogno di un po' di esercizio fisico. Ma allora ritorco l'argomento: l'equivalente per un operaio è che dopo ore di esercizio fisico egli ha bisogno di ricrearsi con un po' di lavoro intellettuale. **Di ritornare un po' uomo con lo studio e non di conservarsi con una sterile ricreazione quella bestia che è diventato col lavoro fisico.**

Esterrefatto, mi sono chiesto da dove don Milani avesse potuto cavare una simile scem-

<sup>1</sup> Il sito è [www.atma-o-jibon.org](http://www.atma-o-jibon.org). Vedasi anche il n° 7 dei "Quaderni del Covile": *Su don Milani e il donmilanismo*.

piaggine, che il lavoro manuale rende l'uomo una bestia. Nella mia vita ho fatto un po' di tutto e frequentato gente di ogni cetto: in gioventù ho qualche volta, momenti felici, partecipato a mietiture e vendemmie; conservo anche il ricordo di una settimana come manovale presso un parente muratore, lavoro durissimo che servì a pagarmi una vacanza; come operaio, poi, ho lavorato per mesi. Eppure mai, dico mai, ho visto uomini disumanizzarsi a causa del lavoro manuale. Anzi, ad essere sinceri devo dire che impressioni di tal genere mi sono sorte a volte osservando impiegati addetti a mansioni parecchio ripetitive.

La stolidità quindi non può essere nata

### INDICE

- 1 *Don Milani sulla linea del sale.* (Stefano Borselli)
- 2 *Quando si era più sicuri di sé.* (Jules-Amédée Barbey d'Aurevilly)
- 3 *I signori amano i semplici.* (Giuseppe Novello)
- 4 *Il nipote di Don Rodrigo.* (Alessandro Manzoni)
- 4 *Ricordi di famiglia.* (G. K. Chesterton)
- 6 *Ranghi in cucina.* (P. G. Wodehouse)
- 8 *Annientati.* (Giuseppe Novello)

in don Milani da cose viste o provate; con tutta probabilità l'ha semplicemente assorbita in famiglia, col latte materno per così dire: i testi che qui raccolgo a formare una breve antologia sui rapporti tra le classi ce ne danno conferma.

È noto che il parroco di Barbiana nacque in una famiglia borghese, ma andrebbe aggiunto "piccolo": non a caso i Milani Comparetti abitavano in via Masaccio<sup>2</sup>, una delle strade più pissere<sup>3</sup> di Firenze. Era quello un ceto socialmente insicuro (come spiega Barbey d'Aurevilly nel brano seguente) che con la denigrazione radicale e costante degli inferiori cercava in qualche modo di rafforzare una precarissima *differènca*: le due vignette di Giuseppe Novello che accompagnano i testi illustrano magnificamente quella situazione.

Chesterton che così equilibratamente ci parla della "classe media", alla quale appartenevano i suoi, afferma che questa "non soltanto era nettamente distinta dalle classi cosiddette inferiori, ma si staccava con un taglio altrettanto netto da quelle cosiddette superiori". Nella famiglia Milani questi "tagli netti" dovevano essere particolarmente drammatici. Se, come abbiamo visto, gli inferiori, i lavoratori manuali come i domestici, venivano considerati *Untermenschen* da proteggere, gli aristocratici erano odiati e caricaturizzati come parassiti senza cuore.

Ho scritto "era quello un ceto" perché lo sviluppo capitalistico anche da noi ha quasi completamente eroso queste stratificazioni sociali. In Inghilterra evidentemente tale pro-

<sup>2</sup> Vedi *Il Covile* n° 695.

<sup>3</sup> "Pissera" è un termine fiorentino, così definito da Carlo Lapucci: «Dicesi *pissera* con valutazione negativa, la donna mediocre di ogni età, sposata o nubile, di solito non molto dotata fisicamente, la quale, aspirando ad essere considerata brava, s'impone comportamenti, modi, abbigliamento, scelte particolari, e si presenta come modello di virtù femminili, che possiede però solo in parte limitata. Allo stesso modo si conforma ai difetti apprezzati dalla società, della quale assume i gusti, esaltandoli nella mediocrità e combinandoli sapientemente» (in AA.VV., *La Pissera*, Edizioni Ripostes).


cesso avvenne prima, se Chesterton dichiarava estinta la classe media già negli anni '30, quando scriveva la sua autobiografia.

Così le classi, ultima forma residuale della società castale, se ne stanno andando e questo è insieme un bene e un male. Un bene perché la loro scomparsa testimonia la forza dell'idea cristiana di società e la verità della comune natura degli uomini; un male perché si tratta di una *forma* che vediamo scomparire senza che si scorga all'orizzonte niente che la vada a sostituire, lasciando così campo libero ai sempre più pervasivi meccanismi economici ed al conseguente avanzare del deserto dell'anonimia sociale.

Transeunte e obsoleta quanto si vuole, quella delle classi era infatti pur sempre una modalità del legame sociale; modalità che, come testimonia il gustoso brano di Wodehouse, interpretava a suo modo sia momenti universali e perenni dell'anima umana sia l'altra grande verità sugli uomini: che abbiamo sì una natura comune, ma siamo al contempo differenti uno dall'altro e questa differenza non possiamo fare a meno di *rappresentarla*.

STEFANO BORSELLI



 Quando si era più sicuri di sé.

DI JULES-AMÉDÉE BARBEY D'AUREVILLY

Fonte e ©: *La stregata*, Rusconi Editore, Milano 1975, pp. 102-103.

Oggi, poiché il potere domestico è degradato come tutti gli altri poteri, c'è l'idea che si possa salvaguardare un rispetto che non esiste più ritirandosi dalla vita in comune. Non bisogna illudersi: quando con tanta cura ci si difende dal contatto con gli inferiori, si difende soltanto la propria delicatezza, e chi dice delicatezza dice, in qualche modo, debolezza. Se i costumi fossero ancora forti come una volta,



La nuova cameriera finge di non aver mai visto il mare.

Vignetta tratta da *Come prima. Il meglio di Giuseppe Novello*, Longanesi & C., 2002;  
prima ediz: *Dunque dicevamo*, Mondadori, 1950.

nessuno penserebbe, isolandosi dai propri servitori, di ottenere da loro più rispetto e di farsi maggiormente temere! Il rispetto è più personale di quanto non si creda. Nella vita siamo tutti, chi più chi meno, o soldati o comandanti. Ebbene non pare che sul campo di battaglia i soldati siano meno obbedienti ai loro capi perché vivono più a contatto con loro. Jeanne Le Hardouey e suo marito avevano conservato l'antica usanza feudale di vivere in mezzo ai loro servitori, usanza che oggi è forse praticata solo da qualche agricoltore che rappresenta gli antichi costumi del paese. Jeanne-Madelaine de Feuarent, cresciuta in campagna, figlia di Louisine-con-l'ascia, non aveva nessuno di quegli atteggiamenti di falsa fierezza o di pavida ripugnanza che caratterizzano le donne di città. Mentre la vecchia Gotton preparava la cena, fu lei stessa ad apparecchiare la tavola. Stava appunto stendendo una bella tovaglia ricamata, di un bianco splendente e profumata di timo, quando messer Le Hardouey entrò, seguito dal parroco di Bianchelände, che aveva incontrato, egli disse, in fondo al viale che portava al Clos.

JULES-AMÉDÉE BARBEY D'AUREVILLE



## Il nipote di Don Rodrigo.

DI ALESSANDRO MANZONI

Fonte: *I promessi sposi*, Cap. XXXVIII.

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli.<sup>4</sup> [...]

<sup>4</sup> Siamo all'ultimo capitolo: il buon marchese erede di Don Rodrigo, volendo riparare i gravi torti del suo predecessore, prima compra la vigna di Renzo al doppio del suo prezzo, poi invita i due fidanzati al suo palazzotto, fa loro imbandire un buon desinare ed ordina che venga servito be-

A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.<sup>5</sup>



## Ricordi di famiglia.

DI G. K. CHESTERTON

Fonte e ©: *Autobiografia*, Gherardo Casini Editore, pp. 412-415.

Quel tipo particolare di *bourgeoisie* britannica del quale parlo, è venuto talmente alterandosi e diminuendo, che oggi non si può propriamente dire che esista. In Inghilterra, almeno, non si trova più nulla che gli sia perfettamente uguale; in America, m'immagino, non vi fu mai nulla che gli assomigliasse neppure da lontano. Una specialità di questa classe media era di essere veramente una classe e di essere veramente nel mezzo. In tutte le maniere ed in tutte le circostanze, spesso fino all'esagerazione, essa era separata tanto dalla classe che le stava sopra che da quella che le stava sotto. Sapeva troppo poco delle classi lavoratrici: e ciò fu un male per la generazione seguente. Conosceva troppo poco anche i suoi servitori. I membri della mia famiglia furono sempre molto gentili verso i propri dipendenti; ma nella classe, in generale, non vi erano né quella grossolana familiarità nel lavoro, propria delle democrazie e che si manifesta nel vociare e nell'imprecare delle padrone di casa del continente, né i resti di quella benevolenza

ne, anzi lo serve, in parte, da sé, ma non si mette a tavola coi villani.

<sup>5</sup> Il progressista Manzoni era anche lui proprietario terriero.

feudale che è rimasta nei veri aristocratici. V'erano un certo silenzio ed imbarazzo, come si può vedere in un altro aneddoto, che mi fu raccontato [...]. Una signora mia parente, andò ad abitare la casa di una sua amica durante l'assenza di quest'ultima e veniva servita da una domestica, per dir così, superiore. La signora s'era fisso in testa che la domestica si cuoceva a parte i suoi pasti, mentre questa seguiva con altrettanta cocciutaggine la politica di mangiare ciò che rimaneva dei pasti della signora. La domestica serviva, per esempio, cinque fette di prosciutto: più di quanto la signora desiderasse. Ma nella coscienza della signora v'era piantato un altro ghiribizzo, abbastanza comune nelle signore di quel periodo. Ella pensava che nulla dovesse essere sciupato: e non capiva che, se si consuma una cosa della quale non si sente il desiderio, la si sciupa. E mangiò le cinque fette. Allora la domestica gliene servì sette. La signora impallidì alquanto, ma non deviò dal sentiero del dovere e le mangiò tutte. La domestica, che incominciava a sentire che sarebbe piaciuto a lei pure di fare un po' di colazione, servì nove o dieci fette. La signora, raccolte tutte le sue forze, si precipitò sopra di esse e le spazzò via. E si continuò così, credo: grazie al cortese silenzio delle due classi sociali. Non ho il coraggio di immaginarmi come andasse a finire. La conclusione logica avrebbe dovuto essere la morte di fame per la domestica e lo scoppio per la signora. Ma suppongo che, prima d'arrivare a questo punto, si saranno aperte trattative fra le due persone che abitavano in due diversi piani della stessa casa. Era certamente un lato debole di quel mondo, il non estendere la sua confidenza familiare ai servitori di famiglia. Sorrideva e si sentiva superiore quando leggeva che i vassalli del buon tempo antico pranzavano «sotto la linea del sale»,<sup>6</sup> e si sentiva superiore ai suoi vas-

salli che pranzavano nel piano inferiore. Ma, benché si possa criticare l'antica borghesia, benché si possano approvare con l'entusiasmo del cuore le parole immortali della Canzone dell'Avvenire, che suonano:

Abbiamo coscienza della nostra classe, avremo coscienza della nostra classe; — Finché il nostro piede sarà sui colli della bourgeoisie,<sup>7</sup>

bisogna anche renderle giustizia, come vuole la storia, e ricordare altre cose. Bisogna ricordare, per esempio, che, se la borghesia considerava con sospetto esagerato l'influenza dei servitori, ciò si deve in parte alle sue autentiche «conquiste culturali», ed al fatto che essa era veramente una classe colta. Si dava immensa importanza allo scrivere senza errori; si dava una importanza enorme al parlare senza errori. E veramente si scriveva e si parlava senza errori. V'era tutto un mondo nel quale lasciar cadere una *b* nella pronuncia era meno probabile che ottenere un titolo nobiliare. Io, con la malizia dell'infanzia, feci presto la scoperta che i più vecchi di me avevano una vera paura che si imitassero i servitori, anche menomamente, nell'intonazione della voce e nel modo di parlare. Mi si dice (per citare un altro aneddoto di cui non mi ricordo) che una volta, a tre o a quattro anni di età, mi misi a strillare perché volevo un cappello (*hat*) appeso sull'attaccapanni, e come ultimo argomento, fra convulsioni furenti, proferii le spaventose parole: «Se non me lo date, dirò 'appello (*'at*)». Avevo la convinzione che ciò avrebbe gettato bocconi per terra tutti i miei parenti, nel raggio di molte miglia. Benché ora io trovi molto da ridire intorno a questa preoccupazione per la cultura e la dizione, non si può negare che avesse un suo lato buono. Grazie a questa preoccupazione, mio padre conosceva a perfezio-

quelli inferiori, riservati ai vassalli ed ai famigli. NDT.

<sup>7</sup> "Class-conscious we are, class-conscious we'll be; / Till our foot's on the necks of the bourgeoisie,". I soli riferimenti trovati in rete su questo inno sono a:

[www.nzorgan.com/vandr/hymns.htm](http://www.nzorgan.com/vandr/hymns.htm). NDR.

<sup>6</sup> L'espressione: sotto la linea del sale (*below the salt*) ricorda l'uso medievale di mettere una saliera in mezzo alla tavola per dividere i posti d'onore, riservati al signore, da

ne tutta la letteratura inglese, e gran parte di essa entrò nella mia memoria, molto prima che entrasse nel mio intelletto. Conoscevo pagine intere di versi sciolti di Shakespeare, senza neppur una lontana idea del significato della maggior parte di essi: forse questo è il modo migliore per incominciare ad apprezzare la poesia. E fra le storie che si riferiscono alla mia età tra i sei e i sette anni, v'è anche quella di un capitombolo che feci in mezzo alla strada, mentre stavo recitando con animazione le parole:

Buon Amleto, lascia questo tuo aspetto oscuro come la notte. E che il tuo occhio guardi la Danimarca come un amico, — Non cercare sempre, con quelle velate palpebre — Il tuo nobile padre nella polvere,

e proprio in questo momento capitombolai e mi pestai il naso. Probabilmente non si dà il giusto valore al fatto che la classe speciale di cui sto parlando, non soltanto era nettamente distinta dalle classi cosiddette inferiori, ma si staccava con un taglio altrettanto netto da quelle cosiddette superiori. Possiamo dire, chiedendo gentilmente le più umili scuse, che da allora questa classe si è divisa nelle due grandi sezioni degli *Snobs* e dei Presuntuosi. I primi sono coloro che desiderano entrare in società; i secondi sono coloro che desiderano uscire dalla società, ed entrare nelle società. Voglio dire nelle società vegetariane, nelle colonie socialiste ed in cose di tal genere. Ma le persone di cui sto parlando non erano eccentriche e, cosa ancor più importante, non erano *snobs*. Naturalmente, al loro tempo v'era molta gente volgare; ma quelli ai quali mi riferisco formavano proprio una classe a parte. Non si sognavano mai di conoscere l'aristocrazia, eccetto che per affari. Possedevano una superbia tutta speciale, cosa divenuta oramai quasi inconcepibile in Inghilterra.

G. K. CHESTERTON

## Ranghi in cucina.

DI P. G. WODEHOUSE

Fonte e ©: *Qualche cosa di nuovo* (orig.: *Something fresh*), traduzione di Mario Bodoman, Mursia 1991, pp.94-96.

— Giacché ci troviamo a parlare di questo — disse — suppongo che sappiate che non sembrate davvero una cameriera. Vi si crederebbe invece una principessa travestita.

Joan rise.

— Molto gentile, signor Marson, ma vi sbagliate completamente. Chiunque mi riconoscerebbe per una cameriera a un miglio di distanza. Non vi riferite certamente al mio vestito, vero?

— Il vestito va benissimo; ma è l'espressione, l'aspetto nell'insieme... Non so, c'è qualche cosa... Vediamo, non siete abbastanza umile, direi.

Joan spalancò gli occhi.

— *Umile!* Ma avete mai visto una cameriera personale di una gran dama, signor Marson? Ebbene, lasciate che vi dica che l'umiltà è l'ultima delle sue caratteristiche. Infatti, perché dovrebbe essere umile? Non sa forse che va a sedersi a tavola dopo il cameriere del signore?

— Che cosa?

Ella sorrise alla faccia sbalordita di Ashe.

— Temo che non conosciate molto l'etichetta di quel mondo nuovo per voi nel quale siete entrato così precipitosamente. Non sapete dunque che le regole di precedenza fra i domestici di una grande casa sono più rigide e complicate che quelle dei loro signori?

— Volete scherzare?

— Neppure per sogno. Provate dunque a prender posto quando non tocca a voi, appena sarete a Blandings, e vedrete che vi accadrà. Il meno che vi potrete aspettare sarà una sgridata del maggiordomo davanti a tutta la servitù.

Ashe senti la fronte imperlarsi di sudore. Dio mio! — sussurrò. — Se dovessi essere sgridato in pubblico da un maggiordomo credo che mi suiciderei. Proprio, non potrei soprav-

vivere.

E stette per qualche tempo a contemplare l'abisso d'orrore nel quale si era gettato con tanta leggerezza. Nel quarto fascicolo delle *Avventure di Gridley Quayle, investigatore*, intitolato *La marchesa scomparsa*, aveva descritto la vita nella casa di un duca, così come si era immaginato che potesse essere, non avendo minimamente idea che tra la servitù di una casa patrizia esistesse al momento di andare a tavola una rigida etichetta. Secondo lui, anche se non aveva mai preso in considerazione quel problema, era pacifico che all'ora dei pasti il maggiordomo e gli altri andassero senz'altro in cucina, sedendosi a tavola alla rinfusa.

— Ditemi, ditemi! — esclamò allora — ditemi tutto ciò che sapete. Mi pare che il vostro avvertimento mi abbia salvato da un terribile disastro.

— E probabilmente siete proprio sfuggito a un disastro. Credo che non ci sia nulla di così terribile come la sgridata di un maggiordomo.

— E se anche ci fosse non saprei dirvi che cosa potrebbe essere. Quando ero ad Oxford andavo spesso a casa di un amico il quale aveva un maggiordomo che rassomigliava a un imperatore romano in frac. Mi terrorizzava. Io strisciavo addirittura, davanti a quel personaggio; mi facevo piccino piccino. Ditemi dunque tutto ciò che sapete, a questo riguardo, in modo che sappia come comportarmi.

— Ebbene, come cameriere personale del signor Peters, credo che sarete un personaggio importante anche voi.

— Non mi ci sento.

— Ecco, per grande che possa essere il numero degli invitati al castello, certo il signor Peters sarà l'ospite di riguardo, e quindi la vostra posizione sarà magnifica. Verrete dopo il maggiordomo la governante, il cameriere personale di Sua Signoria, il domestico di Sua Signoria, la cameriera di Lady Ann Warblington...

— Chi è costei?

— Lady Ann? La sorella di Lord Emsworth, che abita con lui fin da quando morì la contessa. Dunque, dopo la cameriera di Lady Ann c'è il cameriere dell'onorevole Freddie Threepwood, poi ci sono io. Voi venite dopo di me.

— Allora non mi pare di essere proprio ai primi posti.

— Sì, invece, perché dopo di voi viene un vero stuolo di domestici. Tutto dipende dal numero degli ospiti oltre il signor Peters.

— A quanto pare io vengo subito prima di un'orda di serve e di sguattere.

— Mio caro signor Marson, se una serva o una sguattera tentasse di entrare nella nostra sala da pranzo e di mettersi a tavola con noi, sarebbe...

— Sgridata dal maggiordomo?

— Linciata, piuttosto. Le sottocuoche e le sguattere mangiano in cucina; gli autisti, i valletti propriamente detti, i sotto-dispensieri, i lacchè, il domestico che serve noi a tavola, mangiano in un'altra stanza, chiamata appunto la stanza dei domestici, e sono serviti a loro volta da un lacchè. Le donne di fatica fanno colazione e prendono il tè nella stanza di lavoro, e pranzo e cena in un'altra stanza. Le lavandaie hanno un luogo proprio presso la lavanderia, e la direttrice della lavanderia va prima delle domestiche. Il cuoco prende i suoi pasti in un locale proprio presso la cucina... C'è qualche altra cosa che desiderate sapere, signor Marson?

P. G. WODEHOUSE





## ANNIENTATI



È corsa voce che la domestica si cimeterà a "Lascia o raddoppia?"  
in filosofia greca.



Vignetta tratta da *Come prima. Il meglio di Giuseppe Novello*, Longanesi & C., 2002;  
prima ediz: *Sempre più difficile*, Mondadori, 1957.